



Nona Storia

CHI SI NASCONDEVA NELLA FORESTA

• **LXXXVIII** • Il mattino seguente partirono equipaggiati per la caccia, anche se sapevano che per quel giorno non avrebbero fatto altro che una ricognizione lungo la valle del Sesone, dall'altra parte della Selva.

Grauso si era munito di un piccolo arco ricurvo, di quelli composti da due lamelle di corno legate insieme a legno di frassino e a un nervo di bue, un attrezzo difficile da tendere ma accurato e con una potenza di tiro che gli archi più grossi, in un solo pezzo di legno, non possedevano. Veniva per lo più usato dai cacciatori di mestiere per cacciare gli uccelli, sia quelli acquatici che quelli di volo, talvolta scoiattoli o gatti selvatici, ma mani esperte potevano anche usarlo per animali più grossi, come i caprioli. Riprando portava invece due lunghi spiedi dalla punta di ferro, più per difesa dai predatori che per infilzare e finire i selvatici feriti. Per quest'ultimo uso entrambi avevano alla cintura coltelli di buon ferro temprato e Grauso pure una piccola ascia.

Essendo solo in due, non avrebbero potuto usare le reti, troppo ingombranti da portare e che avrebbero richiesto diversi uomini sia per montarle che per la larga battitura del bosco che avrebbe dovuto far fuggire gli animali dentro le reti appostate. Grauso però aveva con sé anche una serie di lunghi lacci di cuoio per preparare delle trappole, che erano l'ideale per prendere la piccola selvaggina. Entrambi portavano provviste per la giornata, mentre i cani portavano solo la loro allegria per la scampagnata.

Già dall'alba, dopo che il primo velo di nebbia salito fumando dall'erba umida s'era disciolto completamente, il mattino di quella giornata settembrina era diventato splendente e pieno di sole. Camminarono per un poco, poi Grauso si fermò per mettere le trappole, non troppo lontano da casa per la comodità di venirle poi a controllare. Spalmò il laccio di ogni trappola con l'odore di sterco di capra e segnò le loro posizioni spezzando dei ramoscello negli arbusti più vicini. Poi ripresero a scendere verso l'angusto fondovalle di quella che si chiamava Valgemella. Gli alti declivi della Selva Soliva tutt'intorno erano di un verde pieno, ancora estivo. Solo più tardi avrebbero gradatamente acquisito i bei colori dell'autunno: oro e ruggine, rosso cupo e rosso fiamma, arancione e rosa, verde pallido e grigio cupo.

Per ora le piante e l'erba erano ancora folte e i raggi luminosi passavano a stento tra i rami. Qualche foglia morta dei vecchi castagni, allentata dal vento, già cadeva qua e là sull'erba, senza far rumore, ma le querce conservavano ancora il fogliame, che stormiva placidamente.

Ogni tanto si avvertiva l'improvviso frullio d'ali di qualche colombo selvatico spaventato, ma per il resto camminavano tra l'ampio silenzio della foresta, discorrendo ogni tanto tra di loro coi cani che trotterellavano tranquilli alle calcagna. Più tardi si levò un leggero vento fresco, per cui l'aria era piena di fruscio. Il loro cammino non era ben marcato perché stavano percorrendo un sentiero di caprioli, che non seguono sempre esattamente la traccia l'uno dell'altro ma che camminano un poco sbandati.

A un certo momento i cani cominciarono a dar segni di irrequietezza, borbottando tra sé e sé, costringendo Grauso a far segno di stare zitti. Sbucarono in una minuscola radura pratosa con erba corta e densa e cespugli di bacche sotto alcune giovani betulle, un posto dove spesso venivano a pascolare i daini spiegò il ragazzo, che cominciò a camminare lentamente, guardando con attenzione i cespugli tutt'intorno. Dopo qualche tempo il suo sguardo si appuntò su di un cespo di ontani più grosso degli altri e fece un segno silenzioso per indicare un animale. Riprando stava per chiedergli che avesse visto.

“Zitto!” lo interruppe l'altro in un soffio, con tono deciso ma anche rispettoso, una richiesta più che un ordine, e fece un rapido gesto ai cani di fermarsi. Senza far rumore, molto lentamente, i due uomini si mossero in avanti nella boscaglia e infine li videro, tra i cespugli poco distanti. Un piccolo branco stava brucando, muovendosi adagio e silenziosamente. Masticando, i daini facevano un basso rumore continuo come d'acqua che corresse in un ruscello.

I due cacciatori erano sopravvento e gli animali non avevano ancora fiutato la loro presenza. Rimasero tutti fermi per un poco, mentre la foresta assoluta vibrava di sommessi cinguettii lontani e di rumori lievi.

D'improvviso un fagiano s'alzò in un frullio rumoroso dall'erba, quasi ai loro piedi, volando via goffamente e lasciando cadere gocce di sterco. La giovane cagna nera si slanciò allora in avanti abbaiano e tutto il branco saltò via tra i cespugli. Con solo pochi balzi veloci sparì tra gli alberi su per il pendio, con i cani dietro che urlavano di rabbia.

• **LXXXIX** • Grauso poi prese per la collottola la cagnetta nera e le fece una vera e propria lavata di capo. Ma non la colpì né la frustò. **“I cani capiscono molte cose se si è pazienti con loro”** spiegò a Riprando. Furono invece i due maschi più vecchi a metterla in riga, ringhiandole contro, mordendola un poco e facendola sottomettere. Sarebbe stato da loro, infatti, che la giovane femmina avrebbe imparato a comportarsi e a lavorare nella foresta esattamente come volevano i padroni. Ma ormai i daini erano spariti e la piccola comitiva riprese il cammino lungo lo stretto e talvolta impervio fondovalle, accanto al filo d'acqua che gorgogliava sommessamente facendosi strada tra la terra umida e i massi scivolosi. I due uomini erano spesso costretti a saltare da un sasso all'altro del rigagnolo, addentrandosi nell'intrico ombroso di un sottobosco di felci e di bassi cespi di ontani neri.

Dopo quasi un'ora la valle fece un'ampia curva verso il meridione e s'allargò in una conca un poco più ampia, in cui convergevano altri valloni boscosi. Anche il

corso d'acqua del Sesone, sempre più alimentato da altri ruscelletti scoscesi che sbucavano da ripide forre selvatiche ai due lati della valle, aveva ormai assunto l'aspetto di un vero e proprio torrentello con qualche banco erboso e rade distese di sassi lungo le piccole sponde. Il cammino era ora più agevole per gli uomini e i cani. Non avvistarono però altri animali di grossa taglia, ma solo uccelli e quei topini che fanno i loro piccoli nidi rotondi attaccati ai giunchi d'acqua.

Grauso voleva raggiungere i pascoli bassi, che in quella stagione attiravano i due o tre branchi di cervi che sapeva esserci nella Selva Soliva. D'inverno i cervi si nascondevano tra gli alberi a mangiare il muschio sui tronchi, spiegò al suo ospite mentre camminavano tra l'aroma leggero delle felci calpestate, ma nei mesi caldi cercavano le radure con l'erba buona, nutriente, ancor piena di semente. Solo i caprioli salivano d'estate a pascolare fino i prati più alti, verso le cime dei monti, mentre i cervi e i daini tendevano a rimanere nelle grasse pasture vicino all'acqua, almeno fino alla luna di novembre, quando anche nel torrente le trote si sarebbero mosse per non lasciarsi intrappolare dai primi freddi. E lì, Grauso ne era sicuro, li avrebbero trovati.

Così s'inoltrarono sempre più giù per la valletta che si apriva invitante davanti a loro. Solo nel pomeriggio però il giovane guardiacaccia trovò il posto che cercava. Si mossero per la radura lontani uno dall'altro dietro ai cani silenziosi, in cerca di orme. Guardarono tra l'erba per tracce dove gli animale avevano brucato, ma trovarono solamente pallottole di sterco ormai secche. Non v'erano stati cervi da quelle parti, almeno di recente. Grauso non sapeva capacitarsene.

Ma Riprando non ne fece una tragedia: avevano camminato per ore, sin dal primo mattino, ed ora voleva solamente riposarsi un poco.

Si sedettero al sole su di una grossa pietra variegata dai licheni per mangiare qualcosa, con i cani ai piedi. Mentre mangiavano, in distanza Riprando intravide più in giù le sagome inconfondibili di alcuni grossi trampolieri che si muovevano adagio sulle lunghe zampe lungo il lontano greto del torrentello, pescando qualcosa di tanto in tanto dalle pozze d'acqua. Guardandole più attentamente, le riconobbe per cicogne, ma erano ben diverse dalle solite che conosceva bene. Non avevano il loro tipico piumaggio bianco e nero, ma erano completamente scure, anche se con il solito becco rosso e le zampe gialle.

“Sono cicogne nere” gli spiegò Grauso sottovoce. “Si trovano soltanto nei boschi e non vengono mai a far il nido sulle case, come le altre. Non ce ne sono molte, in giro. Queste si stanno preparando a partire per il meridione prima dell'inverno e voleranno via subito dopo le oche, alla prima luna, quando la martora incomincia a farsi una tana tonda tra le radici di qualche albero. Dovrebbero essere ben grasse, adesso, perché si sono nutrite per bene tutta l'estate. Vuoi che ne prendiamo una?”

Quella giornata di caccia era stata fin a quel momento un insuccesso e Riprando rimase seduto sul masso, tenendo ben ferma tra le ginocchia la fremente cagna nera, mentre Brasco pur guardando gli altri andarsene restò accucciato lì vicino con un brontolio di tetro malumore. Cercando di non far alcun rumore Grauso e il cane fecero un lungo, paziente giro scomparendo nella boscaglia, prima di trovare il posto giusto per appostarsi. Dal masso su cui era seduto, Riprando vide solamente l'improvviso sbatacchiare di ali dei trampolieri, che si alzarono in volo gracchiando mentre Mocco balzava fuori dal sottobosco per azzannare l'unico che era rimasto ad annaspere per terra, colpito da una freccia. Grauso poi risalì

sciabordando il ruscello tenendo per le ali la cicogna morta, mentre gli altri due cani gli correvano incontro abbaiano con gusto.

Trovò invece due o tre piccoli maiali, bruni e setolosi, magri come se fossero affamati, con la loro striscia scura a metà del corpo, che trottarono via grugnando forte appena lo videro. Qualcuno stava facendo pascolare le sue bestie nei boschi e ciò provocò l'ira del giovane guardiacaccia. Di padre in figlio i Vergiaschi vegliavano ormai da tempo non solo perché nella foresta del vescovo, che loro custodivano, non si cacciasse di frodo né mettendo tagliole né valendosi di richiami né usando reti. Ma era loro preciso compito badare pure a che in quella foresta non si tagliassero alberi senza averne prima chiesto il permesso e pagato il dovuto al castellano sull'isola, che rappresentava gli interessi del vescovo, e inoltre a che non vi si andasse a raccogliere arbitrariamente legna, castagne, nocciole, bacche, funghi o legumi selvatici. Soprattutto che non vi si portasse di nascosto il bestiame a pascolare e a nutrirsi illecitamente di germogli, di faggina, di ghiande. Ciò creava scontri continui con la gente dei villaggi vicini. Di nascosto, infatti, sia i ricchi possidenti che i bifolchi e i meno abbienti di quei luoghi tendevano a fare i loro comodi lungo i bordi della foresta vescovile, senza mai chiederne il permesso e senza sborsare alcunché. Rischiavano di grosso, perché i guardiacaccia non esitavano a colpire duro, sia uomini che bestie, senza badare troppo per il sottile. Era il loro dovere, dopotutto, e in quello erano piuttosto coscienti.

Senza perder tempo, perciò, Grauso mandò immediatamente i tre cani dietro i porci e quelli partirono di corsa per la boscaglia. I due uomini li seguirono di buon passo, guidati ben presto dai lontani strilli disperati dei maiali. Qualcuno di loro doveva esser stato azzannato. Di solito i cani non perdonavano.

“**Bene**” esclamò allora il ragazzo dopo aver richiamato a lungo i tre cani, che ritornarono solo più tardi, col muso sporco di sangue.

“**E le carcasse dei maiali?**” chiese allora Riprando. “**Li lasci qui nella foresta?**”

“**Se le mangeranno i lupi. Noi non le tocchiamo mai, altrimenti ci accuserebbero che abbiamo ucciso le loro bestie per il nostro comodo. Sia il nonno che mio zio Veraniolo hanno sempre fatto così.**”

“**E quel poveraccio che guardava i porci? Non dovremmo andare a prenderlo?**”

“**E perché? Se ne starà rintanato sull'albero fino a domani. Adesso non scenderà per paura dei cani e col buio resterà lassù, come un vecchio gufo, perché sentirà cantare i lupi sotto di lui. Gli servirà da lezione.**” Poi, in un tono meno grintoso, osservò: “**Ecco perché non abbiamo trovato cervi nella radura. Oltre a trovarsi i maiali a razzolare troppo vicino a loro, devono anche aver fiutato l'odore dell'uomo che li accompagnava. Quindi qui non si faranno vivi per un bel pezzo.**

Ma io credo di sapere dove forse possiamo trovarli. Faremo buona caccia, *domine*, se solo avremo un poco di fortuna domani o dopo.” Sorrise, rivelando delle fossette e i denti magnifici della gente Vergiasca. Era contento di poter fare il suo dovere verso l'ospite importante.

Tuttavia Grauso era coscienti fino in fondo e non voleva ritornare senza prima accertarsi di chi mai fossero stati gli animali mandati di nascosto e senza permesso nei boschi. Quindi aggiunse: “**A meno di due ore di cammino da qui il Sesone sbuca fuori dalla foresta e costeggia i campi della Maggiore di Muciano. Prima di arrivarci, dovremmo però trovare i carbonai lungo questo sentiero. Quelli non sono del posto, sono gente da via, e non hanno quindi niente da na-**

scondere. Loro sapranno dirmi di chi erano i maiali. Avranno ben visto chi li stava portando a pascolare nella foresta.”

“E' un po' tardi per andare fin laggiù, non ti pare?” intervenne Riprando. “Non riusciremo mai a ritornare a casa per la sera. E' ormai giorno inoltrato e siamo in cammino fin da stamattina.”

Grauso esitò un momento, poi disse: “Potremmo sempre fermarci a dormire al campo dei carbonai per questa notte e rientrare domani col primo sole. E' certo più vicino che dover tornare fin lassù a casa. Non vorrei farti camminare per la foresta dopo il calar del sole, al buio.” Subito aggiunse, con un'aria improvvisamente preoccupata e con una punta quasi d'angoscia nella gola “Sei forse troppo stanco, *domine*? E' solo colpa mia. Ti ho fatto camminare per tutto il giorno per non concludere nulla.” E non si dava pace.

• **XCI** • Anche se Riprando non si sentiva ancora stanco, l'idea di evitare tutto il cammino della giornata per poter rientrare gli sembrava decisamente attraente. Così accettò di andare con il ragazzo ad interrogare i carbonai. Avrebbero offerto di dividere con loro la cicogna e avrebbero chiesto di potersi fermare fino all'alba seguente.

Mentre camminavano, Grauso spiegò che gli uomini che avevano il permesso di far carbone di legna in quella parte della foresta venivano da un villaggio della Bassa di cui lui non ricordava il nome. Riprando, che come *advocatus* vescovile a Novara sovrintendeva anche a tutti i contratti e a tutte le concessioni della diocesi, pareva di ricordare in modo vago che si trattava di gente dalle parti di Cesto o di Camiano, due paesucoli vicino a Novara; ma non ne era affatto sicuro e non disse nulla. I carbonai venivano tutti gli anni di primavera, ancor prima che in cielo ritornassero i rondoni, per fermarsi fino all'inizio dell'inverno, appena il vento cominciava a spazzar via le foglie ingiallite delle betulle. Erano gente abbastanza innocua, aggiunse il ragazzo, e di loro ci si poteva ancora fidare, anche se non troppo. Poi disse una frase che fece internamente palpitare Riprando: “Sono contento che tu sia con me, *domine*. Non sarei andato volentieri da solo dai carbonai. E' gente che non ha troppi scrupoli per la carne giovane. Con te mi sento più sicuro.”

“Perché?” chiese l'altro, subito attento. “Di quali scrupoli parli?”

“Vedi, *domine*, anche i lupi vengono presi dalla loro mattana, ma solo all'inizio dell'estate. Per un po' corrono in giro per trovarsi una lupa e, se non la trovano, si accoppiano persino con una cagna. Ma poi si calmano. Questi però rimangono infoiati tutto il tempo, forse perché non vedono donne fin da quando arrivano nella Selva. E sono qui, senza mai incontrar nessuno, fin dalla luna di marzo, quella della muta delle corna per i cervi.” Fece una piccola pausa abbastanza eloquente: “Non invidio certo i garzoni che si portano dietro.”

“E tu come lo sai?” gli chiese quasi bruscamente Riprando.

“Anche i contadini di Muciano non mandano mai le loro donne e i ragazzi nella foresta. Almeno, mai da soli. Ci vengono solamente gli uomini fatti o le vecchie, e anche queste devono saper correre bene per il bosco.” Rise un poco, ma allegramente, poi aggiunse grattandosi distrattamente un gomito “Per il resto, però, sono brava gente.” Un pensiero passò fulmineamente per l'anima di Riprando: ‘Non è poi così ingenuo’. Subito un'altro si fece strada dal basso: ‘Non dev'essere neppure tanto innocente’ e sospettò il peggio.

Quando il vero senso di quei pensieri cominciò ad invaderlo, si sentì scorrere un sangue gagliardo tra le cosce, perché l'eccitazione della scoperta è spesso più intensa del godimento del piacere. Era un uomo nel fiore della sua virilità e aveva forti appetiti, ma procedeva per un crinale da cui era troppo facile sdrucchiolare sia da una parte che dall'altra. In quel momento sentiva di star scivolando ben oltre la camerateria maschile, lungo la china di una sensualità quasi febbrile per la carne d'uomo giovane. Ne era ben consapevole ma aveva imparato da tempo ad essere cauto, persino diffidente, anche nelle situazioni più invoglianti. Tenne perciò per sé i suoi pensieri e quella lieve punta d'impazienza che già gli martellava nel cuore. Provò invece a stuzzicare il ragazzo per fargli dire qualcosa di più.

“E tu, non hai mai dovuto correre via per i boschi per non essere preso?” chiese come per scherzo.

“Oh, no” rispose Grauso con naturalezza. **“Mio nonno e Veraniolo non mi hanno mai lasciato venire da solo da queste parti. Sono sempre venuto con loro.”**

“Ma non hai mai avuto a che fare con qualcuno dei carbonai?” provò a insistere Riprando cautamente. **“O con qualcun altro del genere?”**

“Noi Vergiaschi non siamo animali” rispose il ragazzo. **“Noi abbiamo rispetto l'uno per l'altro. Non faremmo mai una cosa simile, domine.”** E sottolineò con il lago limpido dei suoi occhi la sincerità di quanto stava dicendo. Fu per Riprando come sentire un getto d'acqua gelida in piena faccia. Non rabbrivì, però, e neppure diede a vedere d'aver fatto un passo falso. Senza cambiare tono della voce scivolò in un altro argomento, continuando a camminare di buon passo a fianco di Grauso, con i cani che trotterellavano davanti a loro seguendo un sentiero poco segnato.

• **XCII** • I cinque carbonai erano gente rozza, di barba giovane, però, e quasi tutti sulla ventina, tarchiati di collo e dal viso buono. Dall'aspetto e dall'odore sembrava che non si lavassero mai, anche se ancor più sudici di loro erano i vestiti sbrindellati. Ogni tanto, forse non più di una volta al mese, andavano al torrente a pulirsi faccia, braccia e piedi sporchi di fatica e neri di carbonella. Tutt'interi si lavano soltanto una volta all'anno, per la festa di San Biagio, alla candelora di Febbraio.

Grauso e Riprando li trovarono che stavano abbattendo un querciuolo, che cadde bocconi in mezzo alle altre piante con un tonfo fragoroso, attutito però dalle sue stesse frasche. Solo allora i carbonai si voltarono a salutarli. Naturalmente il giovane guardiacaccia era già conosciuto, ma Riprando, col suo bel mantello, gli abiti di stoffa buona e quel bagliore di carni curate, proprio di chi ha l'aria d'aver vissuto sempre bene, venne guardato con una certa ombrosa diffidenza. Grauso non spiegò chi era ma dette una spiegazione abbastanza nebulosa, proprio come gli aveva raccomandato poco prima Riprando. L'offerta della cicogna nera però fu accolta con una allegria così rumorosa che finì con lo smorzare in buona parte quel loro primo nervosismo.

Andarono tutti al loro campo, in una grande radura di alberi abbattuti, dove avevano la loro rozza capanna di frasche e dove stavano a fumare due enormi cumuli caldi, completamente coperti da zolle di terra, entro cui da giorni bruciavano molto adagio e senz'aria i rami tagliati che avrebbero poi dato il carbone vegetale. Si sentiva infatti venir fuori da quei cumuli fumanti il suono del lento fuoco nascosto, un suono continuo e incredibilmente basso, come il lontano

rumore di centinaia di cavalli al galoppo.

Intanto, mentre alcuni dei giovani carbonai bruciavano le piume della cicogna dopo averla spennata, Grauso chiese dei maiali e gli fu detto che dovevano appartenere al prete della pieve di Cureggio. Proprio qualche giorno prima i carbonai avevano visto passare da quelle parti con il branco dei porci il padre stesso di prete Brunone, un vecchio taccagno che aveva cercato di non farsi vedere da loro per non dividere con loro le sue provviste, com'era il costume dei boschi. Quando seppero dell'attacco dei cani, sghignazzarono di cuore perché l'anno precedente proprio prete Brunone aveva venduto loro del sale che era per quasi metà ghiaietto di ciottoli bianchi frantumati.

Avvolto nel suo mantello, Riprando li ascoltava in silenzio, socchiudendo le palpebre. Era interessante per lui venire a sapere che uno dei suoi stessi preti trasgrediva sfacciatamente alle norme, dando il cattivo esempio ai villici. *Malum ovum, mali corvi*, dal mal uovo vengon solo corvi cattivi. Nella sua memoria prese quindi nota di fare le pulci, una volta tornato a Novara, a quella vecchia cornacchia di prete Brunone. Forse era tempo di svecchiare un poco la pieve di Cureggio.

Mentre calava la sera sedettero tutti parlottando intorno a un fuoco, aspettando che la cicogna cocesse per bene sotto la brace. Facevano passare di bocca in bocca una grossa zucca con un infuso di miele fermentato, una specie grossolana di idromele piuttosto amaro ed estremamente forte che i carbonai sembravano gustare moltissimo.

All'improvviso furono raggiunti da un sesto individuo. Era un uomo massiccio, con un pancione prominente e portava una barba malamente rasata, ma tanto fitta che la faccia sembrava nera, salvo il bianco degli occhi e la zona occupata da un paio di spesse labbra e da una fronte bassa. Prima di sedersi con gli altri si tolse un gran grembiule di cuoio ma tenne in testa un cappuccio pure di cuoio, legato sui dei capelli ricci e leggermente grigi. A Riprando non dava l'idea di un altro carbonaio. Aveva uno sporco diverso. Abbassò lo sguardo e fissò le sue mani, delle grandi mani sciupate e callose, ma non gli suggerirono niente.

Lo guardò di nuovo cercando di non farsi notare: era robusto e grosso, ma con un vigore più da mucca che da toro, anche se i muscoli gli scorrevano sotto la pelle come cuoio intrecciato. O erano solo nervi? Decise di non occuparsene.

Notò invece che non vi erano garzoni tra i carbonai. Forse Grauso aveva esagerato, pensò, e ciò gli parve curiosamente strano. Che fosse dovuto solamente alla fantasia sbrigliata del ragazzo? Ma non gli quadrava del tutto. Grauso non gli era certo sembrato una di quelle tante persone insoddisfatte che rivangano velleità morbose o solitarie curiosità dentro ai loro piccoli cuori neri. Tutt'altro: il giovane era un'anima veramente limpida e sana.

Non di meno in quel momento Riprando si sentiva in un certo modo deluso. Non tanto del giovane guardiacaccia quanto di quella poco eccitante e ancor meno erotica accozzaglia di sudici bestioni dalle membra grosse e dalle risate sciocche. Forse aveva avuto altre aspettative. Provava quindi un vago senso di fastidio, ma non tanto da non godersi la sua porzione di cicogna, quando fu pronta.

• **XCIH** • Tutti, anche i cani, mangiarono che sembravano affamati come orsi in primavera, dopo il letargo. In cerchio intorno al fuoco, i carbonai ridevano e berciavano, bevendo sempre di più di quel loro intruglio forte e mie-

lato che passava da uno all'altro. Un fumo pieno di minuscole faville scintillanti s'alzava intanto veloce verso un cielo sempre più buio dove poche stelle ancora osavano mostrarsi.

Lo strano uomo col cappuccio di cuoio stava seduto dall'altra parte e la luce rosseggiante delle fiamme guizzava sulla sua faccia ispida. Ogni tanto lanciava rapide occhiate a Riprando. A un certo punto buttò dietro le spalle l'osso che aveva appena spolpato, si pulì le mani contro la bocca e lo guardò diritto negli occhi. Poi disse con una voce curiosamente fessa: **“Io ho già visto la tua faccia. Noi ci siamo già incontrati da qualche parte, non è vero?”**

“Può darsi” rispose Riprando un poco sulle sue. Quell'uomo gli dava un certo sfuggente senso d'inquietudine, che non sapeva ancora spiegarsi. Avrebbe preferito non parlargli, ma non poteva ignorarlo del tutto. Quindi continuò, piuttosto asciuttamente: **“Io vivo per lo più a Novara. Ci siamo forse incrociati là. Però io non ricordo d'averti mai visto prima.”**

L'uomo distolse subito lo sguardo e si chinò per staccarsi un altro pezzo dalla carcassa della cicogna, bofonchiando: **“Mai stato a Novara.”** Si mise a mangiare e non alzò più la testa.

Anche Riprando lo ignorò. Rimase ad ascoltare i vacui discorsi degli altri, finché la giovane cagna nera venne ad accucciarsi vicino a lui. Riprando le grattò la testa e le orecchie, poi la fece giocherellare e la bestiola accettò felice tutte quelle attenzioni, sbattendo la coda sul terreno. Nel frattempo intorno al fuoco i carbonai avevano cominciato a cantare una di quelle canzoni lunghe, roche e lamentose, che parlano solamente di amori andati a male. ***'Fammi l'amore sette volte, come un cervo'*** grugnavano tutti insieme in coro, come cinghiali selvatici che fossero costipati. Dopo qualche tempo, però, uno di loro si voltò verso Grauso: **“Cantaci qualcosa, tu che sai cantare bene. Ti ho già sentito una volta, quando l'altra volta sei venuto qui con tuo zio. Sei bravo, ragazzo, a cantare; me ne ricordo bene.”**

Il giovane guardiacaccia era probabilmente imbarazzato dalla presenza di Riprando e cercò di schermirsi. Ma alla fine si alzò in piedi e la sua faccia venne illuminata dal di sotto dal fuoco. Iniziò a cantare da solo, con una bella voce giovane, pura e piena, pulita come l'erba o la rugiada:

*Ascolta il flauto di canna
perché narra la sua storia:*

*Mi hanno strappato dal canneto
dove vedevo alzarsi in volo triste gli aironi
e dove le carpe nuotavano languide nell'acqua.*

Da allora non sono più una vuota canna palustre.

*Da allora parlo al cuore dei giovani
e tocco l'anima di uomini e donne
col mio gracile suono affannoso.*

E la gente che ascolta mormora tra sé:

*“Un fuoco sottile è questo grido del flauto.
Non è vento, non è solo soffio di guance.*

*Lo straziante fuoco d'amore
è forse caduto nel flauto di canna
e quel suo suono struggente,
che per noi è così dolce,
finisce col ferirci il cuore.*

Riprando rimase incantato. Raramente aveva ascoltato una voce tanto bella, chiara, ben modulata e tuttavia così delicatamente semplice, di una vitalità ardente ma controllata. E il ragazzo aveva cantato senza alcun accompagnamento, cosa spesso ardua persino per i migliori cantori. Solo nei grandi monasteri, dove fiorivano sofisticate *scholae cantorum* che educavano le voci migliori, Riprando aveva udito cantare altrettanto bene senza il supporto di alcun strumento. Il giovane Grauso si stava veramente dimostrando una fonte di infinite sorprese, si disse, e il suo animo ne fu contento.

• **XCIV** •

Anche i carbonai erano rimasti contenti e a gran voce chiesero a Grauso di cantare ancora ed ancora.

Alla fine si unirono anch'essi, ridendo e schiamazzando, nel ritornello di un vecchio motivo popolare che tutti allora conoscevano:

Ut comedat rapas surgit de nocte caupona...

S'alza di notte l'ostessa a mangiar rape...

Riprando si rilassò, accarezzando di tanto in tanto la cagna che ora dormiva acciambellata accanto a lui e assaporando il vicino calore del fuoco ormai ridotto a un grande ammasso di fervide braci rossegianti. Nella sua mente si abbandonò a poco a poco a un navigare dolce e suasivo, lungo il quale i pensieri, come le onde, andavano e venivano, per infrangersi ogni tanto contro la parete della fronte.

A un certo momento, però, dovette alzarsi per servire alle meno rinunciabili tra le urgenze. Al buio andò dietro al capanno di frasche e incespì in qualcosa che rovinò con un rumore di ferraglie. Si accorse che era andato a sbattere contro un mucchio non tanto grande di rottami di ferro. Alla debole luce notturna delle stelle riuscì a individuare una zappa spaccata, dei cardini di porte, pezzi di catene rotte, parti d'inferriate e altre forme strane. Quando gli occhi si furono abituati meglio al buio, intravide poco lontano anche un grossolano mantice di cuoio, di quelli che si usano nelle fucine, vicino una specie di focolaio basso, all'altezza del suolo, pieno di ceneri biancastre. Su di un gran sasso quadrato posato su di un ceppo c'erano degli attrezzi che riconobbe, aguzzando lo sguardo nel buio, come un grosso martello e delle tenaglie. Una vera e propria fucina rustica, rozza, malamente attrezzata ma con ogni probabilità funzionante. L'uomo dal cappuccio era perciò un fabbro. Un fabbro clandestino, per di più.

Chi sapeva battere il ferro e lavorarlo col fuoco era un uomo prezioso, in quei tempi. Non solo dipendevano da lui i contadini per martellare un'ascia, per assestare una ruota o forgiare i vomeri degli aratri. L'intera comunità dipendeva da lui, perché forniva tutti gli arnesi necessari alla vita, dai chiodi e alle chiavi, dalle sbarre di ferro alle grandi ghiera che tenevano insieme le travi delle cattedrali. Anche i nobili e i potenti erano per necessità legati a lui, che riparava le loro armi e ferrava i loro cavalli. Proprio per questo le autorità di qualsiasi luogo tenevano gelosamente i fabbri sotto il loro diretto controllo.

Solo nei castelli dei signori, nelle tenute più importanti, vicino ai palazzi dei vescovi o nelle più ricche abbazie si trovavano delle fucine, protette e vigilate con cura, mentre il fabbro era legato per la vita, lui e la sua famiglia, ai suoi protettori. Non esisteva, in pratica, chi lavorasse il ferro liberamente, dove volesse lui. Era troppo rischioso lasciare che qualcuno fornisse a suo piacimento vanghe, asce

e falci a chicchessia, utensili che potevano facilmente trasformarsi in armi pericolose in mano a contadini esasperati o ribelli.

Rappresentava inoltre un'attività troppo redditizia per lasciarla in mano a qualsiasi uomo che possedesse un paio di braccia muscolose e un poco di cervello. Quindi pure nelle terre novaresi i fabbri, anche quelli dispersi per il contado, erano tutti in qualche modo dipendenti da una delle due uniche autorità locali, il vescovo o i conti di Pombia. I monaci di Fontaneto, è vero, lavoravano il ferro e forgiavano chiodi nel loro monastero, ma nominalmente erano sottoposti all'autorità ecclesiastica. Anche se erano più una spina nel fianco del buon vescovo di Novara che una fonte di soddisfazione.

Come *advocatus* episcopale e come membro della famiglia dei conti, Riprando era perfettamente al corrente di questa situazione. Perciò si rese subito conto che una forgia clandestina nascosta nella foresta poteva solo coprire qualcosa di non troppo onesto. Cosa poteva mai esserci di mezzo? In un lampo gli tornò alla mente il caso di Mortara, uno delle località più importanti sotto la giurisdizione della diocesi novarese. Qualche anno prima da Mortara era stato portato in giudizio, alla corte del vescovo in Novara, un fabbro accusato di un omicidio particolarmente efferato, oltre che di continue ruberie e di mendacio.

Riprando non aveva partecipato di persona al processo. Aveva solo seguito per dovere d'ufficio la pratica di quel malfattore *mendax et furax*, di cui ora non rammentava nemmeno il nome. Ricordava solamente che si era trattato di un uomo violento, rissoso e brutale, che era stato poi condannato a una forte multa e al marchio infamante del taglio delle orecchie, oltre ad essere poi allontanato dal paese. Il cappuccio di cuoio...! Ecco perché per tutta la sera non se l'era mai tolto. Quasi sicuramente si trattava di quel furfante, un assassino forse ancora pericoloso. Era una cosa dannatamente seria, in tal caso.

• **XCV** • Intanto gli occhi gli erano caduti su una pila di ceste piene di pietre, che si intravedevano appena nella scarsa luminosità notturna della valletta. Mentre si avvicinava si sentì avvolgere da un'emozione gelata, che gli appesantì i piedi: quelle potevano essere le ceste scomparse con l'assassinio del mulattiere di Fontaneto, di cui lui si era occupato solo qualche tempo prima. Chi d'altri, se non un fabbro clandestino, avrebbe avuto interesse a rubare le pietre grezze da cui poter estrarre il ferro? Non doveva essere per nulla facile, infatti, procurarsi nei villaggi vicini abbastanza rottami di metallo per fondere pezzi nuovi, da vendere poi di nascosto in barba al vescovo. Avendo a disposizione come combustibile il carbone prodotto direttamente sul luogo, non sarebbe stato poi tanto difficile cuocere le pietre in una fornace sia pure primitiva ed estrarre del ferro, anche se pieno d'impurità.

Riprando fu allora preso da una furia fredda, che in un attimo gli percorse tutta la nervosa superficie della pelle. Ma si costrinse a fermarsi per pensare: i carbonai potevano anche essere complici di quel criminale e in tal caso lui e il ragazzo sarebbero stati in due contro sei. Avrebbero potuto tagliare loro la gola con estrema facilità, lasciando poi ai lupi l'incarico di far sparire ogni traccia dei corpi. Ma anche se dei resti fossero stati più tardi trovati, nessuno avrebbe potuto pensare se non a un deplorabile infortunio di caccia. No, non doveva provarli. Doveva agire con estrema cautela e andarsene al più presto da quel posto,

senza destar sospetti. Poi, una volta al sicuro, avrebbe agito al meglio.

Il problema, se ne rese conto in un lampo, era che non potevano andarsene per la foresta in piena notte, al buio, per un terreno così accidentato e insicuro. Neppure Grauso coi cani avrebbe saputo trovare la strada. E se avessero osato accendere una torcia, li avrebbero avuti subito alle calcagne. Quindi era giocoforza restar lì fino al sorgere del sole, nonostante la possibilità di rimanere in trappola.

All'improvviso si chiese se era rimasto via troppo tempo. Non dovevano assolutamente sospettare che avesse potuto accorgersi della fucina nascosta. Ritornò perciò al fuoco da un'altra parte, riassetandosi ostentatamente le brache di cuoio. Sedette di nuovo al suo posto, vicino al cane che dormiva, e assunse un'aria placida e vacua. I carbonai stavano ora discutendo stancamente di qualche argomento e nessuno voltò la testa dalla sua parte, nemmeno l'uomo dal cappuccio. Solo Grauso si voltò e gli sorrise.

Riprando tuttavia notò che il fabbro aveva cambiato di posto: che l'avesse visto andare dietro al capanno e l'avesse seguito? Vide che stava parlando tranquillamente e con grande dignità con uno dei giovani carbonai. Non guardò mai dalla sua parte né gli lanciò un'occhiata. In quel momento non sembrava neppure un mostro né un selvaggio sanguinario, ma era pur vero, si disse Riprando, che se il diavolo si presentasse in giro con la sua vera faccia ben difficilmente gli si aprirebbe la porta.

Finalmente fu deciso che era tempo d'andare tutti a dormire. Ai due visitatori fu data una grande coperta di pelle e accanto alle braci del fuoco fu rapidamente preparato un giaciglio di frasche, per Riprando e il ragazzo. Riprando insistette perché Grauso facesse dormire i cani insieme a loro perché, disse, già si sentiva il gelo autunnale nell'aria. Ma la vera ragione, che tenne per sé, era che Mocco e gli altri sarebbero stati delle sentinelle efficaci. Sarebbe stato estremamente difficile per qualcuno male intenzionato strisciare fino a loro mentre erano addormentati.

• **XCVI** • Era una bella notte stellata, fredda e chiara, con un soffuso biancore appena dietro ai monti, dove sarebbe sorta la luna. Mentre seduti sul giaciglio improvvisato per terra si levavano le calzature, Riprando mormorò a Grauso a fior di labbra, in modo che gli altri, che dormivano nel capanno vicino a loro, non potessero udire: **“Hai per caso notato qualcosa di insolito, qui, questa sera? Qualcosa forse di diverso dalle altre volte? Rispondimi piano, però, senza guardarmi.”**

Sorpreso, il ragazzo riuscì a rispondere sottovoce: **“No.... non mi è parso che vi sia nulla di strano qui al campo. Solo qualche faccia nuova, che non conoscevo prima. Ma perché, domine? Cosa è successo?”**

“Nulla di così importante” lo rassicurò l'altro sempre mormorando piano, mentre scalciaava per togliersi il primo stivale. Poi aggiunse: **“E' solo una mia curiosità. Hai però notato se qualcuno si sia alzato mentre sono stato via? Se qualcuno mi abbia seguito?”**

“No, domine” sussurrò ancora Grauso e la sua voce era preoccupata. **“Ma perché? Cosa ti è successo?”**

“Neppure l'uomo dal cappuccio?” l'incalzò invece Riprando, sempre a bassa voce e senza guardarlo direttamente.

“No, no. Anzi, è stato uno di quelli che hanno parlato quasi tutto il tempo. Discutevano di quanto potrà rendere del raccolto di quest'anno, della segale, del miglio e dell'orzo e di cose del genere.”

“Senza mai muoversi dal fuoco?” Il sussurro era appena udibile, mentre si liberava con qualche difficoltà anche del secondo stivale.

“Mi sembra proprio che siano rimasti tutti quanti seduti a parlare, per tutto il tempo in cui tu sei stato via, *domine*. Ma perché mi chiedi questo? Cosa è successo?” ripeté Grauso che stava alzando un poco il tono della sua voce ansiosa, forse senza neppure accorgersene.

Riprando ora si sentiva in un certo qual modo rassicurato e non volle preoccupare il ragazzo inutilmente: **“E' stata la mia immaginazione, allora. O forse qualche bestia notturna. Non è successo proprio nulla. Su, adesso dormiamo.”**

E si infilarono entrambi sotto la ruvida coperta di pelle, schiena contro schiena, mentre i tre cani si acciambellavano accanto a loro.

Riprando non era un uomo da impressionarsi facilmente, ma quella sera era decisamente inquieto. Giacque sveglio per lungo tempo, ascoltando i rumori fruscianti della notte, con pensieri roventi e contorti: aveva fatto bene a non andarsene subito da quel posto? Poteva fidarsi delle assicurazioni del ragazzo? Forse il fabbro aveva notato che si era recato dietro al capanno, ma non l'aveva dato a vedere. Gli sarebbe bastato un'occhiata, che Grauso forse non aveva notato. Quindi potevano benissimo essere ancora in pericolo.

Di solito, com'era sua esperienza, chi ha in mano la possibilità di far del male al prossimo, non se la lascia scappare. D'altra parte non ne aveva alcuna certezza e non poteva ovviamente sapere cosa stesse in quel momento passando per la testa di quell'uomo. L'unico momento in cui si può esser certi di qualcosa, infatti, è quando si scopre d'aver sbagliato. Non v'era nulla da fare, perciò, se non affidarsi alla loro buona stella e stare il più possibile con entrambi gli occhi sufficientemente aperti. Ma l'inquietudine rimaneva. Poi pensava a cosa avrebbe dovuto fare, per neutralizzare il fabbro omicida.

Lontano nella notte i lupi ululavano senza convinzione alla luce cerea della prima luna. Forse erano già sazi di carne di maiale. Immediatamente Riprando pensò al lungo terrore di quel poveraccio aggrappato ai rami più alti di qualche albero, nella foresta buia. Sbuffò leggermente in una risatina sottodenti e si voltò dall'altra parte. poteva sentire un lieve odore di trifoglio che si levava impercettibilmente da quei capelli ondulati. Tutti gli altri pensieri svanirono e si sentì ingorgare rapidamente da un desiderio oscuro, lo stesso di due notti prima, quello struggimento che già ben conosceva. Il ragazzo dormiva di un tranquillo sonno giovanile e Riprando poteva quasi sentire le sue narici che si allargavano e si stringevano impercettibilmente al ritmo dolce del respiro. D'impulso si trovò a immaginare quanto sarebbe stato bello potere appoggiare il viso, anche per poco, nella curva perfetta, pulsante di quel tiepido collo giovane. In basso percepì l'inconscia pressione leggera dei glutei contro le sue cosce e ciò lo riportò immediatamente al discorso di quel pomeriggio.

Si ritirò subito indietro, per quella legge non scritta ma così impegnativa come il codice più rigido, per cui una persona d'animo decente si sente riluttante a forzare i suoi istinti, di qualsiasi natura essi siano, su chi abbia dimostrato di non gradirli. O, come era stato il caso di Grauso, forse di non poterli neppure capire. Certo, in quel momento avrebbe potuto tirare a sé il ragazzo, senza curarsi più di tanto della sua reazione. Sarebbe stata una cosa da nulla per Riprando, come in caccia far volare il suo falcone addosso a una lepre. In fondo lui era uno degli uomini più potenti di quelle terre, sia per il suo casato che per la sua attuale

posizione. Nel caso poi, ormai quasi certo, che fosse riuscito ad ottenere l'assenso imperiale per la sua nomina a vescovo di Novara, a buon diritto sarebbe entrato a far parte di quell'esclusivo gruppo di dominio che allora reggeva le sorti stesse del Regno d'Italia e il suo potere sarebbe divenuto ancora più grande e più esteso. Nessuno quindi avrebbe mai potuto contestarlo se avesse voluto indulgere a un proprio capriccio privato con una persona a lui sottoposta, sia pure un giovane di nascita libera come quel guardiacaccia. Nessuno, è vero, se non Riprando stesso.

• **XCVII** • Non era puramente un punto d'orgoglio, il suo, e neppure una questione di convenienza - anche se sapeva che in casi del genere, quando si sconfinava dal proprio ceto e si andava a bagnare le zampe in acqua bassa, bisognava sempre muoversi con cauti passi di vetro.

No, era qualcos'altro: un'intima consapevolezza della propria natura passionale, che troppo spesso lo portava a coinvolgersi profondamente in certi rapporti, ben oltre all'appagamento dei sensi. Si sentiva nel pieno della sua virilità ed era naturalmente attirato dal fascino di corpi giovani e belli; la bellezza, infatti, non stanca mai. Conosceva bene però la sua natura e sapeva d'essere ancor più attratto dalle persone stesse, dal loro talento, se ne avevano, dalla loro indole o dalla loro intelligenza, tanto da finire in coinvolgimenti spesso eccessivi. Più che una giovane preda, Grauso era una bella persona, pregevole sotto molti aspetti, un essere chiaro, schietto, pulito. E ciò l'attirava.

Tuttavia Riprando sentiva che non valeva la pena di lasciarsi prendere in una trappola d'affetto, o peggio ancora di passione. Non era il momento giusto, non era la persona giusta, si disse quasi con stizza: un colombo come quello non potrà mai essere un falco. Lui invece doveva continuamente vivere in un mondo di rapaci, gente dai becchi duri e dagli artigli lunghi, un mondo dove si poteva sopravvivere solo con cinismo e spudoratezza e frode. A mano a mano che il suo potere era aumentato, infatti, aveva potuto fidarsi sempre meno degli amici, degli affetti.

E ricordò, con un sordo senso quasi di dolore, che lui non aveva più amici, aveva solo incontri. I suoi ricordi non erano certamente carezze. Talvolta era stufo, però, di trincerarsi dietro la maschera di una mascolinità tutta d'un pezzo, che non conosce fragilità e debolezze. Avrebbe voluto potersi lasciare andare, almeno una volta, lasciarsi ancora avvolgere in qualche gradevole rete d'amore, com'era accaduto molto tempo prima, quando la vita sembrava meno complicata. Subito si riprese con furia: a quel giovane campagnolo non passava neppure per la testa che Riprando avesse bisogno di lui e non solo per andare insieme a caccia. Grauso non era un sempliciotto, è vero, ma non era neppure il tipo che avrebbe facilmente accettato di fare quelle cose. L'aveva detto lui stesso, proprio quel giorno.

Ma, anche se il ragazzo fosse stato uno dei tanti che sotto sotto avrebbero forse accettato di bagnarsi il culo almeno una volta purché non si venisse a sapere in giro o purché ne avessero la loro convenienza, perché corrergli dietro? Perché confessargli un desiderio che non sarebbe stato comunque ricambiato? Riprando, già lo sapeva, l'avrebbe vissuto come un'umiliazione. E ciò nonostante tutti i privilegi del suo rango, anzi forse ancora di più per quelli. Sarebbe stato un abbassarsi, un perdere la faccia con un sottoposto. E poi, per cosa? si disse. Come i cani e i gatti, anche i figli dei contadini sono belli finché sono cuccioli, poi

crescono e diventano degli animali come gli altri. Perché lasciarsi andare, quindi? Perché impegolarsi in una storia in cui sapeva come sarebbe entrato ma non come avrebbe potuto uscirne?

Nobilitas sub amore iacet, dicevano i poeti, quando c'è di mezzo l'amore anche l'onore va a pezzi. L'aveva visto troppo spesso accadere ad altri e sapeva che poteva capitare anche a lui. Era in un momento cruciale della sua vita, della sua carriera. Non poteva fare passi falsi. Non ora. Soprattutto non poteva incespicare in una passioncella servile, come era troppo spesso accaduto a suo zio Walpert, il vescovo. Non voleva, come lui, passare per un debole, facile preda di sentimentalismi che non sapeva controllare. Era appena riuscito a far piegare la testa a quell'infido canonico di San Giulio ed era stata una vittoria risicata. In più, in quel momento si trovava ad avere tra i piedi un nuovo problema, proprio lì nella foresta dove era andato per svagarsi un poco.

No, non doveva lasciarsi andare, decise rifugiandosi in quella profonda e inconsapevole riserva di primordiale egoismo che si trova nell'intimo di ogni uomo. Ora aveva solo bisogno di un buon guardiacaccia, non di un nuovo amico. Con una certa stizza si rigirò dall'altra parte e si rimise ad ascoltare i rumori fruscianti della notte, con pensieri sempre più roventi e sempre più contorti.

• **XCVIII** • Si svegliò infreddolito prima dell'alba, insieme a tutti gli altri e si meravigliò sul subito di essere ancora vivo. A quanto pareva, nessuno aveva tentato di segar loro la gola mentre dormivano. Anzi, nel grigio incerto prima del giorno i carbonai insistettero che mangiassero insieme a loro prima di andarsene. L'uomo dal cappuccio però non c'era. Dormiva ancora, dissero, dentro al capanno. No, non lavorava con loro, spiegarono. Cuoceva vasi di coccio in un suo piccolo forno lì vicino e talvolta aggiustava gli attrezzi rotti che gli portavano i contadini. Riprando sapeva che era abbastanza comune che ci fosse un vasaio nelle vicinanze di una carboniera, perché poteva usare la carbonella per cuocere a lungo il suo vasellame.

Però lui aveva visto solo ferro e non vasi. Senza calcare troppo la mano, li spinse quindi a parlare di più. Gli dissero solo che l'uomo non era del loro villaggio, era forestiero ed era con loro solo dall'inizio della stagione. Una brava persona, aggiunsero, forse un po' cupo di carattere ma scrupoloso nel rimborsare la sua quota per il carbone che usava nel forno. Aveva detto di chiamarsi Milano o Emiliano, ma loro lo chiamavano solamente Carnago, dal nome del suo paese - che però loro non sapevano dove esattamente si trovasse.

Riprando smise di fare altre domande, anche perché gli erano sembrati abbastanza sinceri. Forse non gli avevano detto tutto, ma non pareva che mentissero. Non fece domande sul cappuccio di cuoio e quelli non ne parlarono neppure. Ma erano povera gente rustica che per ignoranza forse non sapeva nemmeno collegare un orecchio mancante con un delinquente di città.

I due erano comunque già in cammino quando il l'aria si fece più luminosa e, con le creste sopra la valle che fiammeggiavano gialle, apparve il sole.

Grauso aveva suggerito una strada più diretta per ritornare, che passava in alto, da dosso in dosso, senza dover ripercorrere l'angusta Valgemella che avevano fatto all'andata. Appena furono saliti fuori dal vallone, Riprando si fermò in cima al primo dosso e prese a interrogare il ragazzo. Grauso confermò in gran parte quello che avevano detto i giovani carbonai. Aveva visto l'uomo dal cap-

puccio per la prima volta qualche mese prima, quando in primavera era venuto con suo zio Veraniolo al loro campo. Non sapeva chi fosse e soprattutto ignorava che avesse lì una fornace.

Lui non era mai andato, infatti, dietro al capanno ed era sicuro che anche Veraniolo non ne fosse stato al corrente, altrimenti gliene avrebbe parlato. I carbonai erano brava gente, disse, che non avevano mai dato alcun fastidio: non cacciavano di frodo e tagliavano legna solo nelle zone concordate, senza mai causare problemi ai guardiacaccia. Venivano in quella foresta da anni e prima di loro erano venuti i loro padri, sin dai tempi di suo nonno, il vecchio Vergiasco.

Si turbò però moltissimo quando Riprando gli chiarì il fatto della forgia clandestina per lavorare il ferro e quando seppe della probabile storia del cappuccio, con la possibilità che avesse a che fare con orecchie mozzate e con l'omicidio del mulattiere dei monaci, impallidì visibilmente. Come molti che avevano sempre vissuto in una comunità isolata, non aveva mai avuto a che fare con delitti di sangue. Era veramente spaventato anche se sapeva che sarebbe toccato ai guardiacaccia a risolvere in qualche modo quel problema. In fondo, tutto ciò che avveniva nella foresta era responsabilità loro. Ma per la prima volta era solo a dover prendere delle serie decisioni e dentro di lui non sapeva cosa esattamente si sarebbe dovuto fare in un frangente simile.

La sua gola era gonfia per l'emozione ma bravamente si dichiarò subito pronto ad andare a cercare suo zio o, nel caso fosse ancora malato, a far venire il resto della sua famiglia per andare a prelevare il fabbro clandestino e legarlo per bene. Da solo, infatti non ce l'avrebbe fatta, perché era troppo giovane e non aveva abbastanza esperienza. Comunque era suo dovere mettere a posto in qualche modo quella difficile situazione delicata e l'avrebbe fatto.

Riprando lo calmò con poche parole. Ci avrebbe pensato lui stesso, senza perdersi troppo tempo. Sarebbe bastato mandare un messaggio al castellano sull'isola e Giordano si sarebbe occupato di tutto. Non desiderava affatto interrompere la sua meritata vacanza di caccia per mettersi a correre dietro a tutti i malfattori della contea. Era compito dei suoi militi, quello, non certo suo.

Poi continuò, come se pensasse da solo a voce alta, con la stessa aria un po' assente con cui un uomo si mangia le unghie: **“Quell'uomo ha detto ai carbonai che è nativo di Carnago. Quella è una corticella della contea del Seprio, al di là del Ticino. Lo so benissimo perché da quelle parti vi sono le terre di un mio caro amico, Gotofredo il chierico, che studiava con me a Pavia e che viene da Castiglione, vicino al loro fiume che chiamano l'Olonà. Sono stato a casa sua almeno due volte e conosco quella zona. La gente che abita al di là del Ticino, però, parla in un modo un po' diverso dalla nostra gente, con delle voci più acute. Quell'uomo non parlava come loro.**

Anzi, avrei detto che aveva più l'accento dei villici che abitano dalle parti di Vigevano... o di Garlasco, che è nella contea di Lomello. Oppure come la plebaglia di Pavia. Sì, è probabile che sia proprio lui il fabbro di Mortara, perché anche da quelle parti si parla così. Sono sicuro che quel Carnago, qualunque sia il suo vero nome, non ha raccontato la sua storia per intero, neppure ai quegli allocchi di carbonai. In ogni caso,” aggiunse alzandosi **“lo sapremo per certo solo quando Giordano riuscirà a tirargli via il cappuccio e vedremo che orecchie ha...”**

E con quello chiuse l'argomento. Ripresero entrambi il loro cammino verso casa, dove arrivarono ancor prima della metà della giornata, col sole ancora alto.

L'AIRONE



**era di solito l'allegoria dell'anima,
ma rappresentava spesso
anche l'amore spontaneo e contenuto**